

Te lo ricordi il futuro?

Te lo ricordi quando il 2000 sembrava impossibile da raggiungere, quando pensavi che “nel 2000 avrò 28 anni”, ed era semplicemente una cosa inimmaginabile, ridicola?

Sì, me lo ricordo, ma non ho idea di cosa fosse il futuro, in fondo dentro di me sapevo che non esisteva, che era una specie di sogno provocato dalla febbre, un foglio di carta a quadretti che si stropicciava con un rumore insopportabile.

Il futuro, che non ci è mai contemporaneo.

Adesso immaginate.

Le mani di un essere umano che scavano nella cenere. Un mondo grigio, figlio di una catastrofe di qualche tipo che ha sconvolto la vita sul pianeta terra. Niente più cieli, niente più luci, solo un grande nulla desertico, asciutto e crudele. (Forse è il futuro, per tornare alla domanda di partenza, forse è solo un'altra storia). Le mani scavano, perché sembra che lì sotto, a pochi centimetri dalla disperazione della superficie, ci sia qualcosa, una forma rettangolare, un angolo. Sono le mani di una donna, sta camminando da giorni da sola. Non sappiamo se o cosa abbia mangiato, non sappiamo chi sia e cosa le sia successo. I suoi vestiti sono impolverati, le mani sono secche, una traccia di smalto scuro è rimasta su un'unghia. La cenere è più dura di quanto noi avremmo immaginato, ma usando le dita riesce a recuperare quell'oggetto. Ci soffia sopra e poi lo guarda. È una cartolina, con scritto “Greetings”. Panorami di una città in un altro tempo. La fissa a lungo, pensiamo che stia provando a decifrarla. Il retro è una macchia scura informe, non ci sono indirizzi, nomi, messaggi d'amore o di semplice saluto. Ci sono solo quei panorami. A questo punto lei potrebbe mettersi a piangere, per ciò che era ed è scomparso. Oppure potrebbe sorridere dell'ingenuità di quelle rappresentazioni, o ancora potrebbe non avere idea di cosa sia l'oggetto che ha raccolto dalla cenere. Tutte queste possibilità sono valide nello stesso modo.

una notte la sua ombra

gli riapparve

s'allungò impallidi

scompare

È una poesia filastrocata di Samuel Beckett. Cercavo qualcosa che parlasse del futuro, mi è sembrata adatta. Il futuro è un'ombra che scompare, il futuro non ce lo possiamo mai permettere. “Nel futuro - dice Vija Kinski, esperta di teoria in *Cosmopolis* di Don DeLillo - saremo tutti alti e felici. Ecco perché il futuro fallisce. Fallisce sempre. Non potrà mai essere il luogo crudele e felice in cui vogliamo trasformarlo”. Non siamo proprio più capaci di immaginarlo, un futuro, sosteneva Mark Fisher, il capitalismo estremo lo ha cancellato, la cultura di massa lo ha seppellito. Abbiamo perso la capacità di desiderare mentre trasformavamo ogni momento in un desiderio da soddisfare immediatamente.

Che desiderio c'era nelle cartoline di *Greetings*? Secondo Angelo Davoli si trattava di riflessioni sui luoghi comuni e sull'insostenibilità del convenzionale. Noi oggi possiamo vederci un gusto della giustapposizione, un intersecarsi di luoghi e tempi, una storia combinatoria alla Italo Calvino, se volete, o ancora una distopia in salsa orwelliana. Oppure possiamo spostare leggermente lo sguardo dall'oggetto che vogliamo vedere (come pare facciano i cecchini o gli astrofili al telescopio ottico) e lasciare che si componga lentamente l'immagine della nostra vita perduta e passata, ma collocata in un *altroquando*. Come sarebbe stata? Di chi ti saresti innamorato? Che cosa avresti pensato camminando all'ombra di quel razzo?

(Di notte sogno città che non hanno mai fine)

Leonardo Merlini